ANNO PRIMO • N. 22 SABBATO 27 AGOSTO 1842

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA RURALE

DEI LETAMI. (Dialogo 2.°)

Il Parroco e il suo Parrocchiano

(*Vedi il N. 16 pag. 121*)

GIOV. Sono assai contento, Reverendissimo, di quel metodo ch'ella m'ha insegnato per comporre i letamaj sul campo stesso ove si vogliono adoperare. Io ne ho già fatti parecchi, e in fede mia che se fossero tutti uniti in un solo, formerebbero una montagna di grazia di Dio che il mio cortile non ha mai veduto la simile.

PAR. Ho piacere, compare, che vi troviate soddisfatto dei miei suggerimenti; ma vorrei che vi avvezzaste a giudicare della ricchezza vostra in fatto di concimi non già dal loro volume, ma dal loro intrinseco.

GIOV. Del loro intrinseco non c'è che dire, giacchè sono fatti nel modo ch'ella mi ha insegnato; e però quanti più ne vedo di questi letamaj e tanto più mi rallegro.

PAR. Nel caso vostro avete ragione; ma in generale i contadini stimano il concio dal volume, e sembra loro d'aumentarne considerabilmente la quantità quando ammassano carri sopra carri di strame sui loro letamaj.

GIOV. Ma eglino non sanno, come so io adesso per bontà sua, che la fermentazione dello strame consuma loro la materia migliore degli escrementi, e quindi credono di moltiplicare il concime tanto più quanto è maggiore la quantità degli strami che v'aggiungono. D'altra parte, non avendo mezzi di moltiplicare il concime animale, come potrebbero fare se non si aiutassero colle materie vegetabili?

PAR. L'impedire, nel modo che vi ho suggerito, la dispersione della sostanza del concime, torna lo stesso che moltiplicarlo, poichè in questo modo ne conservate tutta quella quantità e forza che van d'ordinario perdute. Ma vi sono ancora altri mezzi di aumentare la massa dei concimi.

GIOV. Sì, col tenere gli animali nella stalla e non mandarli ai pascoli.

PAR. Non solamente, ma anche col tener conto di altre materie più preziose che non sono i letami delle vostre stalle; materie che voi non considerate per nulla, e lasciate perdere miseramente.

GIOV. E che roba, di grazia, si è questa?

PAR. Le orine, Giovanni, le orine dei vostri bestiami, e soprattutto le orine non che gli escrementi dell'uomo.

GIOV. Quanto alle orine e agli escrementi

umani non so che dire; ma quanto all'orine dei bestiami, con sua buona licenza, queste non vanno perdute, perchè in parte vengono assorbite dalla lettiera, e in parte vanno a scolare nella fossa del letamajo.

PAR. Non sempre, compare mio, non sempre, chè io le veggo pur troppo ordinariamente scolare in qualche fosso esterno, donde l'acqua se le porta via, o il sole ve le riduce in vapore. Ma quand'anche la cosa andasse generalmente come voi dite, non crediate già che questo sia il modo di conservare le orine, poichè di tutti gli escrementi animali esse sono le più facili a decomporsi e a consumarsi mediante la fermentazione che si fa loro subire nei letamaj, e vi assicuro che questa è una perdita che supera incalcolabilmente quella degli escrementi solidi.

GIOV. Davvero?

PAR. Senza dubbio. L'orina, e massimamente l'orina dell'uomo, è fra tutti gli escrementi quello che somministra una maggior quantità di azoto; e sotto questo rapporto cento parti di orina umana equivalgono, dietro le esperienze fatte, a 1300 parti di sterco cavallino fresco, e a 600 di sterco vaccino: quindi vedete ch'esse hanno una forza d'ingrasso 13 volte maggiore del concio di cavallo, e 6 volte maggiore del concio di vacca recente.

GIOV. Perdoni, Reverendissimo. Non so che materia sia quella ch'ella chiama azoto.

PAR. L'azoto è uno degli elementi semplici che compongono la sostanza degli animali e di alcune parti essenziali dei vegetabili. Esso è pure uno degli elementi che costituiscono l'aria ammosferica, ed è anzi dall'ammosfera che le piante, e col mezzo di esse gli animali tutti, ricevono l'azoto; il quale vien poi da loro restituito all'ammosfera dopo la loro morte, mediante la putrefazione, sotto forma d'ammoniaca, ossia d'una combinazione d'azoto e d'idrogene, altro elemento costituente come l'azoto i corpi vegetabili e animali, e principalmente l'acqua. Figuratevi quell'odore spiritoso e penetrante che tramandano i cessi e i letamaj, e ogni sostanza organica in putrefazione: ebbene, quell'odore è prodotto dall'ammoniaca che si svolge allo stato di gas, o di vapore invisibile. L'azoto è un alimento sì essenziale che non si saprebbe concepire lo sviluppo di nessuna pianta senza il concorso di esso o di materie azotate; giacchè l'azoto si trova nei diversi succhi dei vegetabili, nell'albumina, nel glutine, nelle frutta e nei grani; e l'efficacia del concime animale consiste unicamente nella produzione dell'ammoniaca che fornisce l'azoto alle piante. Ora, com'io vi diceva, l'orina è l'ingrasso più ricco d'azoto che vi sia; quella dell'uomo ne fornisce una maggior quantità che non quella delle bestie; ma anche l'orina delle bestie è di gran lunga più azotata che nol sono gli escrementi solidi delle bestie medesime.

GIOV. Quand'è così bisognerebbe aver molta cura per conservar tutte le orine.

PAR. Certamente. L'efficacia di questo ingrasso è conosciuta particolarmente nelle Fiandre ove l'agricoltura è molto accurata; ma nessun popolo vi mette tanto prezzo come i Chinesi che sono il popolo dell'esperienza, i più bravi agricoltori del mondo, ortolani e giardinieri famosi, i quali sanno dare a ciascuna pianta un'educazione appropriata, e prepararle un terriccio particolare. Nella China le leggi proibiscono severamente di gettar via tutti gli escrementi umani, e in ogni casa vi sono de' serbatoj costruiti con moltissima cura per raccoglierli e conservarli. Presso i chinesi l'agricoltura è giunta al massimo grado di perfezione, e tuttavia in quel paese, che non differisce che pochissimo dal nostro relativamente alla fertilità del suolo, non si dà che una tenue importanza agli escrementi delle bestie in confronto di quelli dell'uomo. Presso di noi si scrivono dei grossi volumi, ma non si fanno esperimenti: si esprime fino al centesimo ciò che una pianta consuma d'alimenti o di concime, e non si sa ancor bene che cosa sia concime.

GIOV. Vorrei sapere perchè gli escrementi umani sono più abbondanti di azoto che quelli delle bestie.

PAR. Perchè l'uomo, mio caro, mangia non solamente per soddisfare il bisogno della natura, ma all'oggetto altresì di procurarsi un godimento, non mangia solo per fame, ma spesso per appagare la gola, dimodochè colle sostanze di cui suole cibarsi egli consuma una quantità di azoto maggiore di quella che gli abbisogna per l'assimilazione e per la nutrizione, ed è questo eccesso di azoto non assimilato che passa allora ne'suoi escrementi. All'incontro le bestie non mangiano che il loro bisogno, e l'azoto delle sostanze che servono loro di alimento, è tutto impiegato unicamente per la nutrizione; sicchè dopo la digestione i loro escrementi devono essere privi di azoto, e se ne contengono, ciò proviene da alcune secrezioni biliari o intestinali. Ad ogni modo i loro escrementi contengono sempre meno azoto che gli alimenti da esse consumati.

GIOV. Cosicchè col concime del bestiame non si restituisce al suolo la quantità di materie azotate che le raccolte ne portano via.

PAR. No certamente; però se gliene dà sempre in maggior quantità che non gliene darebbe l'ammosfera solo. Il gran punto sta adunque nel sapere utilizzare convenevolmente l'azoto che gli escrementi degli animali e specialmente dell'uomo producono mediante la loro decomposizione. Perchè se quest'azoto non lo si porta nei campi sotto una forma convenevole, esso è un alimento perduto per la massima parte. Un mucchio di letame mal composto, e mettetevi pur dentro quanta materia animalizzata vi piaccia, vi si rende inutile, poichè fermentando non vi presenta in fine che i resti carbonizzati delle sostanze vegetali putrefatte, ma fra quelli non trovate più azoto, essendosi questo volatilizzato per intiero allo stato di carbonato d'ammoniaca, cioè di ammoniaca combinata coll'acido carbonico.

GIOV. Come c'entra qui l'acido carbonico?

PAR. Ogni escremento animale è una sorgente d'ammoniaca e d'acido carbonico che dura finchè l'escremento contiene dell'azoto. A ciascun periodo della sua putrefazione esso svolge dell'ammoniaca, la quale combinandosi coll'acido carbonico, e formando così un composto sommamente volatile, si disperde nell'aria; ma se invece l'escremento è nella terra, quest'ammoniaca s'infiltra in essa, di modo che la pianta vi trova una sorgente d'azoto più feconda che non lo sarebbe l'ammosfera. Ma quest'efficacia dell'escremento non dipende tanto dalla quantità dell'ammoniaca che con esso si somministra alla pianta, quanto dalla forma sotto la quale vi è introdotta. Ora le orine contengono l'ammoniaca allo stato di sali, e per conseguenza sotto una forma in cui essa ha perduto interamente la facoltà di volatilizzarsi, facoltà che non acquista che colla putrefazione. Quindi qualora si offre l'ammoniaca alle piante sotto la forma dei varii sali contenuti nelle orine, e negli escrementi solidi impregnati di esse, non se ne perde niente; allora essa si scioglie nell'acqua, e penetra nelle piante per mezzo delle radici.

GIOV. Come dunque si dee fare per impedire che le orine non perdano colla putrefazione quei sali che conservano questa ammoniaca o quest'azoto sì prezioso per le piante?

PAR. Bisognerebbe raccoglierla in vasche o in vasi perfettamente chiusi onde impedire ogni contatto coll'aria ammosferica, e non permettere l'uscita al carbonato d'ammoniaca. Il carbonato d'ammoniaca poi, che si produce per la putrefazione dell'orina, può essere fissato, cioè privato della sua volatilità, in molte maniere. Così per esempio, spargendo un terreno di gesso e innaffiandolo d'orina putrefatta, si trasformerà tutto il carbonato d'ammoniaca in solfato d'ammoniaca che resterà nel suolo. Un mezzo ancora più semplice si è di aggiungere all'orina stessa del gesso, del muriato di calce, dell'acido solforico (*olio di vitriolo*) o dell'acido muriatico (*spirito di sale*) o meglio ancora del fosfato di calce, tutte sostanze che si trovano in commercio, e a buonissimo prezzo. In questo modo il carbonato di ammoniaca si trasforma in un sale che non svapora più. Ma il più facile e più economico dei mezzi si è, secondo me, quello di amalgamare le orine colla terra asciutta di mano in mano che si raccolgono, e fare che in essa depongano i loro sali. A questo fine basterebbe tener sempre sotto gli animali uno strato di terra da rinnovarsi ogni volta che sia bene impregnata di orina, e non più atta ad assorbirne dell'altra.

GIOV. Ma, e gli animali non soffrono forse dall'umido che si forma sotto di essi?

PAR. Niente affatto. Vi dirò anzi che la esperienza ha provato che essi godono una migliore salute. Un agronomo di mia conoscenza mi ha assicurato che dal momento che adottò questo metodo, i suoi bovi non andarono più soggetti a quella incordatura che voi chiamate gotta. Esso mi diceva aver osservato nei pascoli della montagna che mentre i cavalli vanno sempre in traccia per adagiarsi di un sito netto, i buoi e le vacche all'incontro preferiscono di giacere dove il terreno è più lordo dei loro escrementi, il che prova che così operando si seconda l'istinto naturale di quegli animali, che è quanto dire si obbedisce una legge della natura.

GIOV. E per conseguenza non si dovrebbe aver paura di fallare.

PAR. Nell'Allemagna si usa di sostituire intieramente la terra allo strame, e gli animali benchè privi di lettiera non soffrono mai nulla.

GIOV. Dove c'è carestia di strame è una cosa molto economica.

PAR. Lo strame è caro abbastanza anche nei paesi che non ne hanno penuria; ma quando anche lo si avesse per nulla

vi sarebbe ancora guadagno a farne senza, piuttostochè amalgamarlo e farlo putrefare cogli escrementi animali.

GIOV. Per altro formando quei letamaj ch' ella m' ha insegnato si può trarre un vantaggioso partito anche dagli strami; e perciò io credo che dove si può averne con poca spesa, giovi di non dismetterne l' uso, poichè, lasci pure che cantino, ma gli animali staranno sempre meglio sopra un soffice letto di strame o di paglia, che sulla terra.

PAR. Non ho nulla in contrario; ma si può usare il letto di strame senza escludere lo strato di terra sottoposto, ed anzi bisogna farlo assolutamente se non volete perdere una quantità di sughi. La terra non costa che qualche carreggiata che si può fare in giorni e in ore perdute. Ammassate dunque nella bella stagione della terra asciutta presso alle vostre stalle, e se c' è caso, fate che questa terra sia in generale di diversa natura di quella del campo che voi volete letaminare, vale a dire leggiera se il suolo da concimare è forte, forte se il suolo è leggiero; e in questa guisa voi farete anche una bonificazione al fondo, ciò che non può fare lo strame e la paglia. Se poi in luogo di terra poteste avere della marna (Vedi pagina 153) tanto meglio ancora. Mettete di questa terra o marna sotto i vostri animali, bovi, pecore, porci ecc. gli escrementi loro verranno assorbiti dalla terra secca, e questo sarà pure un mezzo di disinfezione, mentre lo strame che marcisce sotto gli animali aggiunge putrefazione a putrefazione. La terra assorbe e ritiene i gas, perciò non emanazioni putride, non perdita di gas; salubrità pei bestiami, e pegli uomini che li governano. Questa terra imbevuta di orine, impastata collo sterco sotto il calpestio degli animali, non lascia più perdere nulla di ciò che le fu affidato: ammucchiata sotto una tettoja, o nell' aperta campagna, conserva sempre per intero la sua virtù fecondatrice. Ecco il sistema più vantaggioso ed economico per conservare tutte le dejezioni animali, e amministrarle alle piante senza perdita alcuna, anzi aumentandone la massa per effetto della stessa divisione che la materia viene a subire, della quale ciascun grano di terra ritiene in sè una parte, e non l' abbandona che di mano in mano che lo richiede la pianta.

GIOV. Sa ella, Reverendissimo, che queste cose mi persuadono grandemente? Si signore; e si può usare la stessa cura riguardo alle dejezioni umane, raccogliendole in una fossa ove di tanto in tanto si coprirebbero di uno strato di terra.

PAR. Oh se ciò faceste, compare mio, vi dò parola che ve ne chiamereste contento. Nessuno sarebbe più ricco di voi in fatto di concimi. Perciocchè fate conto che le dejezioni dell' uomo, compreso liquido e solido, ammontano giornalmente a 18 once crescenti della nostra misura (kil. 0, 75) ciò che dà all' anno libbre 575 circa di escrementi (kil. 273, 75). Si calcola negli escrementi umani un 3 per cento di azoto, quindi un uomo somministra circa 17 libbre di azoto all' anno (kil. 8, 212) quantità che secondo Boussingault basterebbe per libbre 838 (kil. 400) di grani di frumento di segale, di orzo e di avena, e che aggiunta all' azoto somministrato dall' ammosfera, è più che sufficiente a far produrre annualmente a un campo di terra la più ricca raccolta.

GIOV. Bagatelle! Noi siamo in dieci in famiglia senza contare i figliuoli, quindi noi basteremo a coltivar dieci campi. Oh voglio comunicar subito questa bella novità ai miei, e persuaderli a fare un pò di economia di questo vistoso capitale. Scaverò una fossa a coperto delle pioggie, e terrò vicino ad essa preparato un bel monte di terra; e affè che tutti da qui innanzi deporremo le cose nostre nel magazzino comune, coll' obbligo di gettarvi sopra una palata di terra affinchè nulla si disperda nell' aria.

PAR. Bravo, Giovanni, fatelo subito e datene il buon esempio agli altri: a buon rivederci.

GIOV. Reverendissimo, il cielo la benedica!

AGRICOLTURA

COLTIVAZIONE DEI GELSI

AL CH. CO. GHERARDO FRESCHI

Compilatore in San-Vito al Tagliamento dell' Ebdomadario l' Amico del Contadino

D. RIZZI

Da Pordenone 25 Luglio 1842

Prima di lasciare il paese che mi vide a nascere, per restituirmi a Padova dopo qualche mese che mi sono da colà allontanato, provo la dolce soddisfazione d' aver fatto la personale conoscenza vostra, allorchè il passato Giugno mi recava a

quel Sanvito, che ad ogni tratto d'anni con piacere io riveggo, perchè la massima parte del suo territorio presenta un modello di accurata relativa agricoltura, e perchè svegliati sui propri doveri ed interessi quei principali possidenti, si occupano presentemente a rendere vieppiù solerti i coloni nell'esercizio del loro mestiere sui campi, e delle industrie agricole tra le rustiche pareti.

Voi che sì caldo vi mostrate per propagare col vostro Ebdomadario, siccome io faccio coll'annuale Almanacco, utili cognizioni che gli agricoltori pratici singolarmente riguardano, vestendo con variati modi di dire argomenti interessanti la rurale economia nelle stagioni che corrono; sceverando francamente il vero dal falso e rimproverando con giustizia chi ingannando sui tristi risultati dei propri poderi colla stessa buona fede, cerca condurre nel medesimo errore gli altri; accogliete di buon grado alcuni riflessi sulla coltura del gelso, con quella lealtà che è propria di chi si esercita nella scienza e nell'arte dei fatti, e di quei principii sociali che dovrebbero essere più comuni che non lo sono nella classe dei proprietarii, e sui quali sta solidamente basato il progresso della pacifica ed onesta agricoltura.

Ma io vi promisi, Nobile Signor Conte, qualche articoletto per l'operetta agraria settimanale che compilate, e se nel decorso N. 15, ne inseriste uno, ove proposi a chi non sa, il mezzo di migliorare le difettose pratiche di far imbozzolare i bachi da seta, ora ve ne invio un altro ove dirò quanto più gravi sono i difetti delle vecchie usanze, da taluni ognora cotanto accarezzati, nell'educare i gelsi nelle nostre Provincie. Per una falsa abitudine in ciò asserir devo liberamente, che sebbene gran numero dei possidenti delle Provincie di Venezia, di Padova e del Polesine da dieci anni circa cominciarono a coltivare gelsi o n'estesero convenientemente tale coltura, seguendo i migliori pubblicati precetti, non commisero gli abbagli di non pochi Trevigiani e Friulani coltivatori, i quali ritengono che nulla siavi più da imparare in questa d'altronde difficile quanto importantissima rustica faccenda.

Devo a questo punto chiedere in grazia principalmente ai miei compatriotti, se intendono riformare per l'avvenire l'inveterata consuetudine di sfrondare i loro gelsi recidendo, come ora fanno, le verghe della seconda vegetazione dell'anno antecedente, oppure di spogliarli dalla foglia, lasciando sull'albero le verghe che la produssero, per rimondarle soltanto dai difetti della sfogliatura. Vorrei credere non esservi più questione sulla preferenza evidentissima che merita il secondo in confronto del primo metodo; ma se tuttavia alcuno vi fosse che sostener volesse il contrario, invece delle non poche ragioni che gli potrei addurre per convincerlo delle false economiche sue vedute, io lo prego di consultare il libro del tornaconto delle nazioni seriche tutte, la Lombardia, il Tirolo, il Piemonte, i gelsocultori e bacologi principali delle Provincie Vicentina e Veronese, che sfrondarono sempre, e sfrondano tuttora senza recidere nè verghe, nè rami ai gelsi nel cogliere la foglia; ma allorquando soltanto è necessario farli riposare dalla spossatezza della sfrondatura, dopo due o tre raccolte, prima che in quell'anno si sviluppino le gemme.

Ammesso pure l'economico principio che colla più facile sfrondatura cercar devesi la maggior produzione di foglia dai proprii gelsi, e per l'effetto della successiva diligente educazione, la salute e la longevità delle piante, sorge tosto la convenienza di dover anteporre a qualunque specie, i gelsi innestati a terra, di asta forte e ben formata, delle varietà *doppia, giazzola, limoncina*, oppure quelli delle foglie diversissime che indigene in ciascun nostro paese, per le anomalie delle seminagioni, sono state ridotte allo stato di maggiore sviluppo e consistenza mediante la meravigliosa opera dell'innesto, inserendo ripetutamente la gemma del gelso selvatico sullo stesso individuo, da cui ne derivò l'epiteto di domestico. Che se si volesse far sfrondare, siccome io propongo, i gelsi selvatici o di propaggine, non si ritrarrebbe il più delle volte per effetto di tal difficile e faticoso mestiere, dal valor della foglia con che pagare la spesa della sfogliatura.

I gelsi che noi piantiamo a stabile dimora si dividono comunemente in due forme ad alto fusto cioè, ed a pianta nana: in entrambi nelle differenti distribuzioni sui campi riscontransi ognora delle pratiche difettosissime, alcune delle quali ora mi propongo ricordare, perchè vengano in avvenire ovviate; ed in quanto ai primi:

Quanto poco non si riflette alle posizioni ed ai caratteri del fondo nel quale confidare si brama il Gelso? Conviene primieramente conoscere se la qualità della terra sia confacente alla natura sua; chè ove primeggia l'argilla non conviene piantarlo, perchè darà tardo e meschino prodotto, e perchè precoce sarà la sua deca-

denza. È duopo pure calcolare la feracità del suolo per istabilire la profondità e la lontananza dei gelsi, le radici ed i rami dei quali sentir devono le atmosferiche influenze; ed allorchè si piantino isolati, saranno distanti non meno di cinque, nè più di otto metri.

Se i filari percorreranno i limitari dei campi, sarà necessaria la distanza di due a quattro metri dal ciglio dei medesimi, perchè si possa smuovere colla vanga se vi è economia, o coll'aratro, il terreno sottoposto al lato esterno. Che che ne dica in contrario chi vuole sostenere che le radici avendo diretto rapporto cogli opposti rami del gelso, si possa avere buon effetto piantandolo in prossimità alla sponda: sarà sempresì vero, che se avrà rigogliosi i rami dal lato esterno, saranno per la stessa legge minori quelli del lato interno.

È riprovevole l'uso di piantare nella stessa fila gelsi d'alto fusto misti ai gelsi cedui ed a ceppaja. Il gelso è un albero secolare di seconda classe, non già un frutice od un arbusto, per cui possa contenere in angusti limiti le sue radici, senza che abbia a far soffrire il suo vicino; ma anzi quanto più basso di tronco è tenuto, tanto più spinge nella vegetazione per portarsi allo stato suo naturale, talchè si è trovato con tal mezzo artificiale di antecipare la raccolta della foglia, senza pregiudicare gran fatto la pianta. Abbiamo continui esempi che i rami dei gelsi cedui ed a ceppaja alternati nella stessa fila ai gelsi d'alto fusto, signoreggiano quelli di quest'ultimi, sebbene si comprenda l'asta, e perciò si veggono intristire in pochi anni, ed anco perire; quando all'opposto per la costituzione propria, se fossero stati divisi dalle ceppaje, avrebbero progredito nell'incremento in quell'epoca e nelle successive.

Allorchè poi i gelsi d'alto fusto si voglia alternarli agli aceri campestri (volg. *ovoli, oppi, voi*) od agli olmi ed ai frassini per appoggiare ad essi le viti, è duopo calcolare la distanza dall'acero al gelso, dalla lunghezza dei tralci delle viti ridotte che siano adulte, le cui estremità vanno legate ai rami principali del gelso. Se poi si volesse accoppiare le viti ai gelsi nella forma degli alberi comuni, calcolar devesi la lunghezza dei capi che desse getteranno giunte in piena vegetazione, onde per la unione degli uni agli altri formando il festone, stabilir si possa la distanza tra un gelso e l'altro nella stessa fila.

E nelle piantagioni dei gelsi nani, a ceduo cioè ed a ceppaja, tanto in file a siepe in quadrato in quinquonce, od a triangolo a boschetto, quanto non si contropera per una male intesa economia e per una falsa avidità di guadagno? Perchè non si piantano gelsi di uno o di due anni d'innesto di eguale forza nella stessa fila, invece che di diversa età ed altezza, selvatici, di propaggini, misti dessi a' domestici? Perchè così fitti in doppia o tripla fila sui cigli e sulle scarpe dei fossi, o sulle faccie delle colline, contrapponendo così ai principii naturali dell'albero, quando si potrebbe risparmiare almeno la metà delle piante, ed ottenere colla miglior riuscita dei pochi gelsi in confronto dei molti, generosa ed eccellente foglia, e risultare lunga e prospera la loro vita? Perchè non dar loro veruna educazione, e perchè voler cogliere la foglia prima che il tronco sia forte e ben formato?

I gelsi cedui non si devono piantare a minor distanza di due, nè più di quattro metri, e quelli a ceppaja lontani non meno di un metro, nè oltre ai tre; ma queste distanze e le singole modificazioni entro i detti estremi, dipendentemente dalla feracità o sterilità del suolo, è duopo lasciarle al criterio del pratico coltivatore, poichè non conviene in questa, siccome in qualunque altra agraria operazione, stabilire una massima fissa e costante applicabile ad ogni fondo di ciascun paese.

Sorpasserò qui di trattare per esteso sulle cure necessarie per eseguire diligentemente la piantagione dei gelsi, da molti trascuratissima, per cui ne derivarono funestissimi effetti, dacchè queste come tante altre istruzioni sono spiegate agevolmente nel mio *Manuale Pratico per coltivare il Gelso*, Padova 1835. Tip. Cartallier; ma invece mi farò a svolgere dei precetti da verun coltivatore ch'io sappia finora raccomandati, e pei quali, spero di segnare un novello passo sulla coltura di questa preziosissima pianta.

(*sarà continuato*)

NOTIZIE AGRARIE

—

DELLE TEMPESTE DEI GIORNI 29 E 30 LUGLIO 1842, E DELLE SICURTA'.

Uno dei flagelli che abbia a temere l'agricoltore, forse il più tremendo, è quello della grandine. Per esso in un sol minuto le spese, le cure, le fatiche dell' agronomo sono perdute. Delle intiere famiglie riman-

gono sprovviste del necessario; dei possidenti che devono contare sulla propria rendita per campare sino all' annata successiva, si veggono costretti di assumersi l' aggravio di mantenere per tutto l' inverno i proprj coloni – È malauguratamente questa disgrazia è da varj anni anche più del solito frequente; non sapremmo additarne le cause, ma crediamo non andar errati nel supporre che il taglio che si è fatto di moltissimi boschi abbia potuto contribuire non poco a quest' aumento di disastro.

Noi vediamo riprodur nei giornali italiani le notizie delle tempeste un po' importanti che cadono all' estero, e di quelle che colpiscono i nostri proprj connazionali, e che pure dovrebbero maggiormente interessare, non si parla neppure. Ma che di più? Nella veneta Gazzetta (certamente una delle migliori della nostra penisola) si è riferito il guasto cagionato a Lione dalla procella del 30 luglio testè spirato, e di quella che ha colpito gran parte del nostro regno nei giorni 29 e 30 dello stesso mese, nessun cenno si è fatto, così come se non fosse avvenuta. Eppure fu pur troppo un infortunio che meritava di essere narrato assai più di quelli che accaddero in Francia. A nostro ricordo giammai un temporale ha colpito una superficie tanto estesa. Quasi intiera la Provincia del Polesine, gran parte di quella Padovana, porzione della Vicentina, e della Veronese, furono bersagliate in quei giorni, e la grandine si è estesa eziandio in Piemonte, da dove ci scrissero queste precise parole: « Da diversi anni non era accaduto cotale flagello con siffatta intensità ed estensione. Il danno fu spaventevole ed incredibile per chi nol vide coi proprj occhi; in molti luoghi è sparita persino ogni traccia di vegetazione non che di raccolto. » Nè meno allarmanti sono le nuove che abbiamo ricevute dagli altri punti colpiti. Nel Veronese la grandine spezzò persino i coppi delle case. In Padovana si trovarono dei grani di tempesta nei fossi dopo otto giorni che era caduta! In Polesine se n'è pesato un grano dopo mezz' ora che l' uragano era calmato, e si trovò niente meno che di 4 libbre e 5 oncie grosse venete. Il freddo dei giorni seguenti provò la dilatazione e l'entità del disastro. Il termometro di Reaumur abbassò a Venezia (dove l'aria è sempre più sciroccale che altrove, dove non cadde neppur un grano di tempesta) in pochi giorni di circa 8 gradi, e si mantenne per 5 giorni sotto i 16 gradi!

Bisognava scorrere quelle comuni colpite; quale orrore, quanta pietà non ti inspiravano! quanta miseria non travedevi!

Per buona sorte furono molti gli intelligenti agricoltori che in quelle località si erano procurati in tempo utile le Sicurtà presso la benemerita I. R. P. Compagnia delle Assicurazioni Generali Austro-Italiche di Venezia, e si può dire liberamente che dessa contribuì a neutralizzare tanta sciagura. Da persone assai bene informate fummo accertati che per questo solo temporale si notificarono tanti danni alla suddetta Compagnia per circa mezzo Milione di Lire Austriache, e quella lodevolissima azienda, sempre eguale a sè stessa, si è attirata le benedizioni di migliaia di famiglie che in essa trovarono un'áncora di salvezza. Gl' ingegneri, i Periti, gli Agenti di quella Società percorsero e percorrono tuttavia i paesi colpiti dal disastro, eseguendo dapertutto sollecitissime liquidazioni, ragionevoli transazioni, lasciando ognuno contento della loro solerzia, della loro lealtà; frutto tutto ciò d' una onorata amministrazione centrale, che vuole che i suoi dipendenti agiscano con quella stessa delicatezza da cui essa stessa è sempre guidata.

Noi disperiamo ormai che la Compagnia Austro-Italica possa ritrarre per quest' anno nessun compenso da questo preziosissimo ramo d' Assicurazione, ma pel bene dell' umanità facciamo voti che essa abbia la costanza di progredire ad onta di ciò anche negli anni avvenire, e speriamo che il farà, giacchè una somma sì ragguardevole di danni è cosa che ad essa non può imporre, ad essa che ha pagati in soli due anni niente meno di 2277 disastri, ascendenti ad Austr. L. 3,022,832:40 (come abbiamo veduto negli Elenchi stampati negli anni 1840 e 1841 in cui tutte le 2277 Ditte che ebbero compenso furono nominate una per una individualmente) e potè inoltre ripartire un brillante Dividendo fra i proprii Azionarii.

Se, come ne ripetiamo il desiderio e la speranza, quest' onorevole stabilimento continuerà anche l' anno venturo ad accettare la Sicurtà contro i danni della Gragnuola, saremo ben solleciti di darne avviso ai nostri gentili associati, poichè crediamo di non poter dar loro consiglio migliore di quello di profittarne, come facciamo noi stessi ogni anno per le nostre campagne.

VARIETÀ

DEGL' INFLUSSI LUNARI

Per poco si rifletta alla storia dell' uomo, è facile accorgersi, che non tutt' i pregiudizi, nè tutti gli errori gli sono sempre di danno, ma alcuni anzi di bene grandissimo; chè molti de' primi velano spesso delle verità utili e grandi, le quali senza l'immaginazione forse non farebbero breccia nella sua mente, come non pochi de' secondi gli sono talvolta d'incentivo ad azioni splendide e generose. – Di che forse discorreremo in altro articolo. Però non è così degl' influssi lunari sulla vegetazione e sulle funzioni dell' organismo animale. Un tal pregiudizio è sempre di danno all' agricoltura, e può esserlo anche alla salute dell' uomo; poichè invece di consultare, non dirò già le stagioni, su cui non v' è questione in quanto a ciò che naturalmente devesi fare ne' campi, bensì i loro accidenti naturali da' quali particolarmente si prende norma onde scegliere l' epoca per eseguire le operazioni agricole, piace meglio ricorrere ai sognati influssi della luna, e quindi le si fanno fuori di tempo con discapito più o meno grande dell' agricoltore. Dicasi lo stesso di alcune pratiche dell' arte salutare p. e. del salasso e dell' innesto vaccino, che tante volte fatalmente le si trascurano solo per badare a questo matto consiglio.

Quanto poi all' origine di un tal pregiudizio, sembra lo si debba attribuire non solo all' ignorante ammirazione dello spettacolo de' cieli, da cui naturalmente credevasi dipendere tutt' i fenomeni della sottoposta natura, tanto più che altrimenti non s' avrebbe saputo in che altro modo spiegarli, ma anche alla vanità di tutte le nazioni nel credere che gli astri abbiano un potere diretto sul fisico e sul morale dell' uomo, e per conseguenza su tutto ciò che lo riguarda, e quindi che per lui sieno stati fatti, considerandosi egli il centro dell' universo, l' atomo intorno cui s' aggiri cielo e terra, quasi per fargli la corte.

Nè credasi che avend' io chiamato l' uomo un atomo dell' universo, lo giudichi però al suo paragone poco meno che nulla, com' altri miseramente pensarono; chè anzi lo considero di molto maggiore, se già col suo spirito ei tutto l' abbraccia, se fuori di lui spinge il suo volo e lo innalza sino alle altezze celesti, se ubbidisce e forma leggi indipendenti da quelle che reggono la natura fisica del mondo, se fatto ad immagine e similitudine di Dio è l' opera più sublime tra le create, se per lui furono fatti i misteri divini, e se solo per lui restano aperti i cieli come a soggiorno di sua antica dimora.

Senonchè tornando all' influenza de' corpi celesti sull' uomo e sulla vegetazione, non puossi dubitare esservene una riconosciuta da tutti, mentre per la forza della gravitazione da cui vien regolato tutto il sistema dell' universo, vien pur regolato ciascun membro o ramo del medesimo, sì che mutuamente uno opera sull' altro e di concerto. Quindi la terra è tirata dalla luna nel tempo stesso che la luna è tirata dalla terra; e il sole è attratto dai pianeti, i quali egli pure trae verso sè stesso. Quello che invece neghiamo si è l' influenza diretta degli astri sui particolari fenomeni della vegetazione e dell' economia animale; i quali sono piuttosto la conseguenza di altre azioni terrestri e celesti meno remote, se non indipendenti affatto dal sole e dalla luna, non soggette però a questi pianeti per una legge costante e determinata; onde viene, che da essi ne sia impossibile di poter essere diretti.

La costanza della temperatura e l' invariabilità delle stagioni, che servono comunemente a dirigerci a nostro grand' agio ne' lavori agricoli, tutt' altro che dipendere dal corso della luna, dipendono da quello del sole in quanto più o meno spande in sulla terra della sua luce e del suo calore. Ma il sereno, l' umido, le nebbie, il secco, le vicende e perturbazioni atmosferiche, le meteore, fenomeni tutti che tanto agiscono sul nascere e schiudersi de' prodotti agricoli e sulla costituzione del nostro fisico, e che con particolare studio si dovrebbero a tempo consultare prima di porci ai lavori campereccì, non seguono sempre l' ordine delle varie fasi lunari, nè le varie posizioni del sole rispetto alla terra, chè molte volte nelle sigizie cioè nei plenilunj e noviluni, e nelle quadrature della luna, e nelle varie altezze del sole sull' orizzonte ora mancano, ora esistono que' fenomeni; i quali invece meglio derivano da alcune accidentalità particolari, spesso locali, quasi indipendenti da que' due astri: in caso diverso tutt' i fenomeni atmosferici accaderebbero sempre con ordine uguale ed invariabile come il tempo segnato da un orologio.

Venendo poi a discorrere più particolarmente degl' influssi lunari, è facile il convincersi, ch' essi sono molto meno fondati che non quelli del sole, cui all' uopo meglio sarebbe ricorrere; imperciocchè tutt' i modi co' quali è possibile che que' due corpi agiscano sull' organizzazione, quali sono (ned altri io ne so conoscere) la luce, il calore e l' attrazione, non v' è alcuno che ignori quanto sieno maggiori nell' uno, che nell' altro. Di fatto la luce della luna non è che una derivazione di quella del sole; il calore l' è anzi contrastato; e riguardo all' attrazione noi sappiamo, che la luna è attratta verso la terra con una forza che varia nella stessa proporzione che la gravità, laddove la terra meglio che attrarre, è attratta dal sole per mezzo della stessa forza; da cui però ne viene, che la luna e la terra muovono in un' elisse con questa differenza, che la prima gira intorno alla seconda, ed è potrebbesi dire più passiva che attiva, mentre la seconda gira attorno al sole, ed invece ch' essere attiva puossi meglio considerarla passiva. Gli è perciò che non si sa immaginare la ragione per cui volendo pur credere all' influsso de' corpi celesti sull' organizzazione, non s' abbia di più esteso quello del sole in confronto di quello della luna, massime sui vegetabili; i quali per conto ad un influsso che tocca del pregiudizio, sembrano sottratti anche a quel tanto che attribuiscesi al sole sulla vita animale, per volerlo tutto riferire alla luna.

(sarà continuato)

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.